



Handicap dietro le sbarre



spedale si sta meglio: ci sono stato tre giorni, e per tre giorni non ho potuto andare in bagno. Anche là le porte sono troppo strette».

Diciotto celle, diciotto letti. Qualcuno non riesce nemmeno più a scendere dal materasso. Per aiutare gli invalidi a salire e scendere dalla carrozzina c'è lo «spendino», un detenuto che riceve un salario per lavorare in carcere. «Onorevole, lei deve aiutarci. La sezione paraplegici è aperta da cinque anni, e vede anche lei com'è fatta. Non è una sezione paraplegici. Non c'è nulla che ci aiuta a vivere in un modo decente». «Fra di noi ci sono anche due sieropositivi, e poi tanti hanno le piaghe, infezioni... Come possiamo andare tutti negli stessi gabinetti?».

C'è anche il direttore del carcere, Giuseppe Rizzo, all'incontro fra i detenuti e il deputato. «Direttore, qui alle 18,30 chiudono le celle, fino alle 8 del mattino. Per andare in bagno, bisogna chiamare la guardia, ed aspettare. Lo sa lei cosa vuol dire stare chiusi dentro per tante ore?». Il direttore decide su due piedi. «Da oggi le celle saranno chiuse alle dieci di sera, va bene?». Si prende anche un applauso, ed i «grazie» non finiscono più. Se la decisione era così semplice, perché aspettare la visita di un deputato?

Non ci sono angeli al secondo piano del carcere di cemento, sezione paraplegici. «Ci sono anche simulatori, fra questi detenuti», sospettano in direzione. «Gente che finge di non potere camminare, per ottenere la sospensione della pena, o almeno qualche sconto. Uno lo abbiamo visto in televisione, a *Un giorno in Pretura*, e camminava benissimo. Adesso si muove solo in carrozzella. Qualcun altro crede di non riuscire a muoversi per un blocco psicologico. È il cervello che non dà più ordini alle gambe».

L'onorevole Rocco Caccavari è un medico, e conosce bene la malattia. Conosce bene anche le carceri, perché già dal 1978 ha iniziato a frequentarle, quando era medico del centro tossicodipendenti di Parma ed entrava nel vecchio San Francesco per aiutare i giovani arrestati per spaccio. «Fra i paraplegici ci sono dei traumatizzati, ed anche degli invalidi per malattie neurologiche in stato avanzato. Certo, per qualcuno la simulazione è più di un sospetto, ma compito dei sanitari è scoprire questi casi».

Si arrabbiano, i detenuti in carrozzella, quando ascoltano

la parola «simulazione». «Onorevole, mi guardi. Vede, la gamba sinistra non c'è, mi è stata tagliata. La colpa è proprio della «piccola simulazione». Pensavano che facessi finta di star male, non mi hanno curato. Ed alla fine è stato troppo tardi, si poteva fare solo l'amputazione. La gamba destra non sta molto meglio: la circolazione è bloccata all'ottanta per cento, per il morbo di Burger. Dovrei essere curato con l'eco Doppler; la macchina c'è al centro diagnostico. Manca l'autorizzazione del ministero».

Il medico conferma. Per ogni ciclo di cura, occorre un'autorizzazione ministeriale. La domanda parte via fax ma impiega almeno quindici giorni per arrivare nell'ufficio giusto. Poi bisogna aspettare la risposta. Così è per il Doppler, ed anche per il laser. Anche i funzionari della direzione confermano. «Bisogna aspettare, e basta. Non puoi nemmeno fare una telefonata al ministero, altrimenti potresti essere sospettato di voler fare un favore allo specialista che deve fare la cura».

Da qualche giorno, i detenuti hanno cessato lo sciopero della fame iniziato ai primi di dicembre. «Ma abbiamo presentato un esposto in Procura, perché mandino la Usl a verificare la nostra condizione. Non possiamo continuare a vivere in questa situazione. Abbiamo presentato denuncia per maltrattamenti e lesioni personali, e falso in atto pubblico: la sezione paraplegici è un'invenzione, non una realtà».

«Uno dei detenuti - dice Rocco Caccavari - era steso a letto, durante l'incontro nella sezione. È riuscito a salire sulla carrozzella, si è fatto spingere dallo «spesino» in corridoio. Io continuo lo sciopero della fame - mi ha detto - perché è meglio morire che vivere così. Mi ha dato delle carte che dimostrano come la sua detenzione sia immotivata».

Si legge, nelle carte di un medico incaricato dalla Corte d'Assise di Bologna, che il detenuto A.M. soffre di «periartrite calcifica alla spalla sinistra; artrosi diffusa; osteoporosi del bacino; osteoporosi diffusa del ginocchio e caviglia di sinistra, inesiti di frattura tibiale... discopatia degenerativa cervicale con osteofita». «Le cure che può fornire la casa circondariale - scrive il perito - sono praticamente inefficaci. Il detenuto necessita di interventi chirurgici correttivi: antrodesi della tibio-tarsica sinistra per correggere l'equini-

simo del piede e trapianto nervoso arto inferiore sinistro». «Le attuali condizioni di A.M. non sono compatibili con il regime di detenzione. È necessaria la sospensione della pena per la durata di mesi dieci».

La data è quella del 20 ottobre 1997, ma il detenuto A.M. è ancora nella sua cella al secondo piano. «Queste cose - dice Rocco Caccavari - non si possono accettare. Ho detto al detenuto: «Lei sospende lo sciopero della fame, subito, e dentro quindici giorni io torno qui. Se lei è ancora dentro, facciamo lo sciopero della fame assieme. Ha accettato la proposta. Lo farò davvero, lo sciopero della fame in carcere. E già nei prossimi giorni andrò a Roma, al ministero, a chiedere di persona ai funzionari perché un detenuto malato deve aspettare mesi per avere un Doppler o una terapia con il laser. Il Centro diagnostico terapeutico che è nello stesso carcere di Parma ha attrezzature degne di un ospedale zonale. La burocrazia non può impedire che si usino subito e bene macchine che sono pagate con il denaro pubblico. Per quanto riguarda la sezione paraplegici, deve essere davvero un luogo di cura, e non solo galera. Si deve cambiare tutto, trovare altri spazi, magari in strutture di custodia oggi quasi abbandonate. Non basta mettere un cartello davanti ad una fila di celle e dire che questo è un posto dove si curano gli uomini».

Domenica 30 novembre un altro detenuto che come A.M. attendeva la scarcerazione non ce l'ha più fatta, ad aspettare. Ha tentato di uccidersi infilandosi in testa un sacchetto di nailon, per soffocarsi. Gli altri detenuti lo hanno visto, sono arrivati da lui spingendo le ruote delle carrozzelle e lo hanno salvato. Il lunedì è arrivata la carta della scarcerazione. «Mi è rimasta in testa - dice Rocco Caccavari - una frase detta da un detenuto: un giorno qui, vale tre giorni di galera. Quando il fisico è distrutto, è difficile rispettare la vita degli altri. Anche in posti come questo, dobbiamo portare dignità e rispetto». Sono di nuovo soli, adesso, i detenuti del secondo piano. Ore tutte uguali, aspettando una camera d'aria per la ruota della carrozzella o lo «spendino» che ti accompagna al bagno. Nel cortile del carcere le guardie hanno messo luci colorate, per il Natale. Nel corridoio della «sezione paraplegici» le finestre sono però troppo alte, per chi è inchiodato ad una carrozzella.